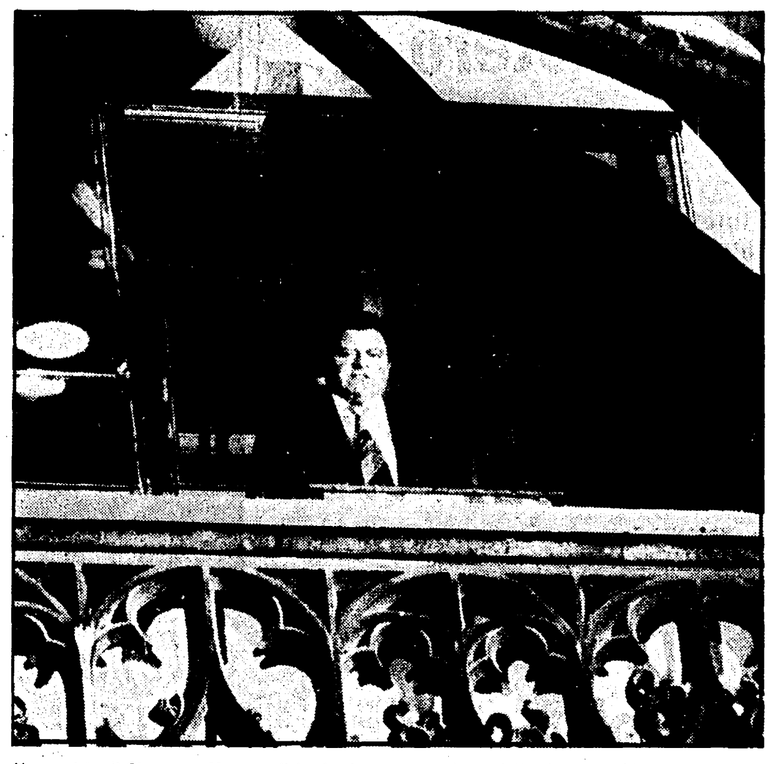
I progetti reazionari di Strauss candidato della DC tedesca

Quando sarò cancelliere

Sull'onda della controffensiva di destra, sostenuto dai potentati economici, il leader bavarese entra in gara per le elezioni politiche del 1980 - Una definizione di Heinrich Böll: « Un rischio per la sicurezza della democrazia » Qual è il suo modello Germania Il « diritto di non sentir parlare di Auschwitz »



Un comizio di Strauss a Monaco: il leader bavarese parla protetto da una cabina antiproiettile

E così Strauss ce l'ha fatta. Dopo tre anni di manovre, di intrighi e di ricatti ha imposto la propria candidatura alla cancelleria per le elezioni dell'anno prossimo. L'ambizione del capo bavarese è stata soddisfatta, ma egli ha fatto pagare al partito democristiano fratello un prezzo molto alto. Gli ha demolito il più prestigioso esponente, Kohl, gli ha disintegrato il gruppo dirigente, gli ha creato all'interno, per così dire, quel « quarto partito» che è stato per anni una spada di Damocle levata dalla CSU bavarese (il partito di Strauss) sul territorio della CDU. Dietro al voto di maggioranza (135 contro 102) con cui il gruppo parlamentare unico ha designato Strauss c'è la più profonda delle spaccature.

Bisogna riconoscere che in questo suo forse ultimo tentativo di afferrare il potere, Strauss ha giocato con straordinaria abilità. Aggredendo e ritirandosi, estorcendo e beneficando, mentendo a tutto spiano (Rudolf Augstein, direttore di *Der Spiegel*, ha scritto: « Egli non mente quando parla, ma prima ancora di parlare »).

Potentemente sostenuto dalla destra economica, una specie di « movimento pro Strauss » si è così allargato nella CDU, toccando non solo l'Assia dello straussiano Alfred Dregger, ma anche altri Laender già roccheforti di Kohl.

« *Franz Joseph Strauss: ein Sichereitsrisiko fuer die Demokratie* »: un rischio per la sicurezza della democrazia. Così definirono il capo democristiano bavarese Heinrich Boell ed altri scrittori in una tavola rotonda a Francoforte, prima delle elezioni del 1972, quando era in lizza il tandem Strauss-Barzel: « Se davvero dovessimo arrivare a un governo Strauss-Barzel — disse Boell — io vedo buio sulla scena politica interna ».

Il giudizio di allora vale anche oggi. Il profilo di Strauss non ha subito modifiche, anzi. La vicenda politica del personaggio, fatta di scandali e di oltranzismo, di patti con il grande capitale e di cinismo, di sfide alla distensione e di intese con le tendenze fasciste all'interno e con le dittature reazionarie all'estero, getterà tutto il suo peso minaccioso nella gara elettorale dell'anno prossimo.

Nella storia di questo primo trentennio della *Bundesrepublik* Strauss ha certamente un posto di rilievo. E' stato più volte ministro in dicasteri importanti, come le finanze, la difesa e l'energia atomica. E' stato sempre l'uomo della grande industria e della finanza tedesche, senza le quali anche il rilancio odierno non sarebbe avvenuto. E' da sempre il punto di riferimento delle correnti reazionarie tedesche. E' stato al centro di vicende che avrebbero liquidato chiunque altro: basti ricordare i casi « Starfighter », « Fibag », « Spiegel», tutti affari di corruzione, di illegalità e di abusi.

L'idea di sedersi a Palazzo Schaumburg, sede del governo di Bonn, lo ossessiona da una ventina di anni. Nel 1961 credette che la sua ora fosse imminente. « Ma Adenauer non volle, e nessun candidato poteva essere imposto contro di lui », ha detto Strauss in una intervista.

In realtà poco dopo le elezioni del 1961 egli cercò di accordarsi con i liberali, allora nel governo con la CDU, per mandare Adenauer in pensione, ma senza riuscirvi. E l'anno dopo fu lui a essere buttato fuori proprio su richiesta dei liberali della FDP, per le comprovate violazioni della legge e della Costituzione nell'affare Spiegel. « Avevo allora 46 anni — dice Strauss — e forse non avevo ancora la necessaria esperienza e maturità, il, diciamo così, necessario distacco nei confronti di certi aspetti contingenti ed emozionali della politica ».

Se in questi quattro lustri maturazione ed esperienza hanno fatto inevitabilmente dei passi, ciò non sembra aver comportato modifiche negli orientamenti e nel progetto politico. La *Bundesrepublik* è un paese «non in ordine », nel quale bisogna restaurare lo stato di diritto e ripristinare la libertà economica. Questa la filosofia di Strauss, che pragmaticamente tradotta suona così: paese « in ordine » vuol dire autoritarismo, stato di diritto vuol dire meno diritti per i cittadini, libera economia vuol dire libero profitto imprenditoriale. « Libertà non socialismo» è l'ormai tradizionale divisa elettorale di Strauss.

A metà degli anni 60 il mensile tedesco *Civis*, vicino ai partiti dell'Unione (come vengono designati la CDU e la CSU), in uno studio sulla personalità del leader bavarese notava che « senza dirlo apertamente, l'opinione pubblica paragona quest' uomo a Hitler ». Aggiungeva subito, naturalmente, che il paragone era infondato. Quel che ad ogni modo era e resta fondato è il timore che il pensiero e i metodi di Strauss, in caso di sua ascesa al potere, rappresentino un serio pericolo per gli spazi entro i quali si muove la democrazia nella Germania occidentale.

Nel 1969 — tanto per dirne una — in occasione di certi incidenti nella sede del consiglio distrettuale di Bamberg egli telegrafò al capo del governo bavarese: « Attiro la sua attenzione sui fatti di Bamberg. Questi individui si comportano come bestie e verso di esse non è possibile l'applicazione delle leggi fatte per gli uomini ». Frasi che provocarono una protesta della Lega dei giuristi tedeschi (« questo vocabolario ricorda il periodo nazista. L'ordine va difeso, ma non può essere fine a se stesso. Respingiamo ogni tentativo di mettere fuori legge singole persone scomode o minoranze »).

Durante una sua visita a New York, Strauss, presidente della CSU e capo dell'opposizione di un grande paese, fu sentito pronunciare queste parole: « Se qualcuno volesse impedirmi di arrivare al potere, io lo uccido. Io voglio libertà, giustizia e benessere per il popolo tedesco, a costo di adoperare il mitra ». Parole dette in privato, ma da un uomo pubblico, anzi, totalmente pubblico, che sembra compiacersi di sollecitare i peggiori confronti, come aveva notato la rivista *Civis*. In queste occasioni gli esperti amano parlare di Strauss estroverso e impulsivo, dei suoi difetti che portano in luce i lati più sgradevoli del suo carattere, offuscandone le qualità migliori e il talento politico. Verissimo: ma purtroppo la sostanza non cambia.

Rischio di sicurezza per la democrazia in Germania e rischio anche per l'Europa, considerato quel che oggi la *Bundesrepublik* rappresenta nella CEE. Anche i più ottimisti sulla gestione Schmidt-Genscher (che peraltro non attraversa la più felice delle condizioni) e sull'esito delle elezioni dell'anno prossimo, non possono non tener conto del fatto che la conquista della designazione alla cancelleria da parte di Strauss è l'ultimo atto di un'offensiva della destra, che ha portato l'ultraconservatore Carstens alla presidenza della repubblica, il non meno conservatore, e creatura di Strauss, Stuecklen alla presidenza del Bundestag, il neo-cittadino tedesco e reazionario capo della Casa d'Austria, Otto d'Asburgo, a rappresentare la RFT nel parlamento europeo.

Un cancelliere Strauss si propone, agli occhi della grande borghesia tedesca, come garante di un « Modell Deutschland » risolutamente anticomunista, chiuso verso l'est, capace di omogeneizzare il paese e di omogeneizzare ad esso il resto dell'Europa occidentale, così instabile e irrequieta. Un'Europa tranquilla, « ordinata », disciplinata e controllabile è funzionale a una politica di grande potenza quale Strauss ha in programma. Anche perché proprio in quest'Europa l'industria tedesca riversa oltre la metà delle sue esportazioni.

Ci si prepara dunque ad assistere ad un duello Schmidt-Strauss che sarà seguito con animo attento e teso dentro e fuori della *Bundesrepublik*. E fin da ora ci si comincia a chiedere quale sarà lo Strauss con il quale avranno a che fare gli elettori tedeschi nel 1980: quello degli scandali e degli sporchi affari, quello degli abbracci a Pinochet, quello accolto come un capo di Stato da Mao Tse-tung, quello cordialmente incontrato, come capo reale dell'opposizione, da Breznev? Quale sarà la maschera, o le maschere, che appariranno sull'immutabile volto del signore del « Libero Stato di Baviera »?

Fra le cento e cento contraddizioni della *Bundesrepublik*, che storici e politologi stanno accuratamente indagando in occasione del trentennio della fondazione dello Stato, la sfida che Strauss porta ai suoi amici democristiani, all'opinione pubblica interna e a quella dei paesi europei, è la più recente, ma non la minore, né la meno inquietante.

Ed è sinistro che proprio nell'anno della rievocazione dell'« olocausto » di Auschwitz, si costituisca uno schieramento per portare al governo l'uomo che non ha mai rinnegato la paternità di questa programmatica sentenza: « Un popolo che ha ottenuto questi risultati economici, ha diritto a non voler sentire più nulla di Auschwitz ».

L'auspicata sconfitta di Strauss nell'autunno dell'anno prossimo non sarà una vittoria solo per Schmidt e per la SPD. Perché sarà stato eliminato un « Sichereitsrisiko » per l'Europa.

Giuseppe Conato

Nuovo record a un'asta per Picasso

LONDRA — Una natura morta di Pablo Picasso è stata aggiudicata per 480.000 sterline, pari a circa 840 milioni di lire, a un'asta svoltasi presso la galleria Sotheby's di Londra.

La cifra costituisce il nuovo record mondiale in fatto di prezzo d'asta per il grande artista spagnolo. Il quadro è intitolato « La bottiglia di vino ». Dipinto nel 1925, ritrae una bottiglia, dei bicchieri, uva, mele, una chitarra su un tavolo. L'acquirente, uno svizzero, ha voluto rimanere anonimo. Il precedente record per un Picasso furono 340.000 sterline. « La bottiglia di vino » proveniva dalla collezione di Paul Rosenberg, che fu il mercante di Picasso dal 1918 al 1940.

Indagini nell'URSS

Qualcosa non va, rivolgetevi al sociologo

Gli sviluppi di una ricerca che si misura con le modificazioni del costume

Dal nostro inviato

LENINGRADO — Gli studi sociologici aiutano concretamente la società sovietica nel suo processo di sviluppo? Le ricerche etnografiche fra i popoli del nord e le minoranze delle zone asiatiche possono fornire una chiave per comprendere i problemi attuali? Quale, in questo contesto, il ruolo che assume lo studio delle tradizioni e la comparazione delle varie culture in un paese immenso — l'URSS, appunto — dove vivono ed operano centinaia di gruppi etnici diversi? Quale lo stadio raggiunto nel campo degli studi psicologici? Per comprendere l'attuale società sovietica vengono compiute ricerche nel settore della psicologia dell'adolescenza? Si esaminano i rapporti tra generazioni e famiglie di diverse zone? A che punto sono studi ed analisi nel campo della sessuologia?

Domande e problemi si intrecciano. La società pone con forza sempre maggiore queste domande a studiosi, specialisti, scienziati, tecnici, politici. E le risposte che giungono giorno per giorno trovano spazio in saggi, reportages, analisi, inchieste, ma anche in romanzi, spettacoli teatrali, film, servizi televisivi. Ne parlo a Leningrado con uno dei più autorevoli sociologi dell'URSS, storico di varie discipline, Igor Kon.

Autore di studi noti anche fuori dell'URSS, Kon è impegnato in una vasta analisi della realtà sovietica. E', quindi, l'interlocutore adatto per affrontare un discorso generale sugli studi sociologici nell'URSS d'oggi. «Il campo entro il quale si muove la nostra ricerca è ampio — dice Kon — e abbraccia discipline che cercano di superare i confini della filosofia, della sociologia, della storia e della etnografia. E proprio tenendo conto della molteplicità di interessi stiamo cercando di portare nella sociologia uno spirito *storicistico* proprio per ricostruire le tappe della sociologia empirica che è, tra l'altro, fonte preziosa di informazioni per studiare i processi in atto nella società».

Le differenti inchieste a Mosca e Novosibirsk

Si tende, in sintesi, a studiare le origini dei vari processi e a coglierne poi le successive modificazioni. E in questo quadro — precisa il sociologo — si cerca di confrontare i problemi « locali » con quelli, più o meno analoghi, che si sono registrati — o si registrano — in altre parti del mondo. Di qui una visione universale della tematica, una estensione significativa di concetti ed idee al di fuori degli schemi tradizionali fissati dai confini politici ed ideologici. Kon fa un esempio. Dice: «Le differenze che si registrano anche all'interno del nostro paese sono grandi. Un conto è fare analisi sociologiche a Mosca e un conto è farle a Novosibirsk, nel cuore della Siberia. Poi vi sono altri salti di qualità tra città e campagne, tra repubbliche e zone diverse. L'Usbekistan non può essere paragonato al Baltico... Appare quindi evidente che è necessario studiare *in loco* e fare poi le comparazioni utilizzando tutti gli strumenti forniti dalla etnografia ».

Il discorso che andiamo sviluppando tocca ora i temi della ricerca psicologica, dell'analisi a tappeto della realtà sociale, culturale ed economica del paese. E in questo quadro risulta importante notare che i sociologi sovietici stanno allargando i loro orizzonti per uscire dal chiuso degli schemi tipici di certi periodi quando la sociologia era considerata una «scienza borghese ».

Prendiamo il libro di Kon intitolato « La scoperta dell'Io » e divenuto subito un best-seller. L'opera è un tipico lavoro interdisciplinare: parla dell'orientamento generale e dello sviluppo degli studi psicologici per giungere ad analizzare la formazione della « individualità » nella storia della cultura e, in particolare, della cultura europea. Lo studio è di notevole importanza per l'URSS dove testi del genere non sono diffusi. Kon, ad esempio, dice che Freud — « *e in questo sta la chiave della sua popolarità in occidente* » — ha colto l'essenziale del problema dichiarando che l'*ego* razionale ha un carattere *dialogico*, che è cioè indirizzato verso l'esterno e l'interno, capace quindi di controllare i processi psichici dell'inconscio dell'individuo. Lo schema descrittivo di Freud — sostiene Kon — è giusto, ma le conclusioni sono discutibili, perché già l'inconscio si presenta non come entità unica, ma come entità « a vari strati ». E più oltre — sempre nella « *scoperta dell'Io* » — lo studioso sovietico affronta il tema della «comunicazione » tra individui: sottolinea i problemi che nascono dalla emarginazione e dalla insoddisfazione nei confronti della società. In pratica pone l'accento su temi e questioni che anche nell'URSS cominciano ad essere riconosciuti nel complesso processo di costruzione e di trasformazione della società.

La difficoltà di superare le tradizioni culturali

Per conoscere l'*io* — notiamo — è quindi più che mai necessario *conoscere* il paese. « La nostra realtà — risponde Kon — impone uno studio a tappeto. In tal senso assumono valore particolare le ricerche etnografiche presso i popoli dell'URSS. Stiamo fissando norme di comportamento in varie zone e studiando, in particolare, i giochi dei bambini che sono diversi da popolo a popolo. E proprio sulla base di queste analisi siamo ora in grado di *leggere* vari aspetti della realtà e scoprire i criteri di maturità ».

I sociologi sovietici stanno esaminando in dettaglio la realtà dei villaggi siberiani, delle minoranze, dei gruppi di pastori, di cacciatori, di nomadi. Ne scaturiscono problemi nuovi di adattamento e di comprensione tra i popoli: esplodono contraddizioni, si palesano difficoltà nel campo dell'istruzione e della formazione.

Il paese, in pratica, è chiamato a misurarsi su questi temi. Risulta chiaro che le tradizioni non possono essere superate facilmente. Restano problemi irrisolti ed aree dove i processi sociali di trasformazione sono ancora in piena gestazione.

La cultura, in tal senso, svolge un vero e proprio ruolo rivoluzionario.

Giovani del nord che vanno a studiare nelle città europee, militari dell'Asia che prestano servizio nelle città del Baltico dove vita, cultura, tradizioni sono l'opposto esatto delle loro zone d'origine. Al sociologo il compito di individuare i problemi.

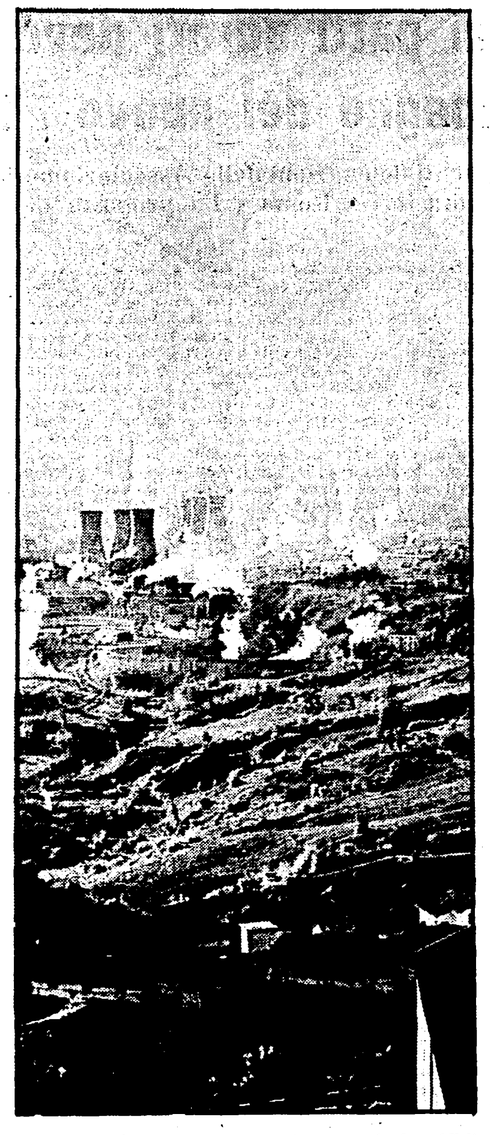
Infine il tema del sesso. Punto scottante per una società di impronta « contadina» legata ancora a schemi arretrati dove il sesso resta per molti versi un argomento *tabù*. Dal discorso di Kon risulta comunque che si stanno abbattendo vecchie barriere. Avanza lo studio della sessuologia anche grazie ad inchieste fatte in varie zone del paese sul comportamento sessuale, sulle tradizioni, sugli atteggiamenti culturali. « La scuola e la società — dice il sociologo — hanno una grande responsabilità nella battaglia per l'educazione sessuale dove si registrano ritardi ed insufficienze. Mancano libri di sessuologia e mancano, soprattutto, insegnanti e medici capaci di affrontare il problema da un punto di vista sociale e culturale». Nel frattempo i sociologi cercano di colmare alcuni vuoti: sono in fase di ultimazione saggi dedicati al « concetto di generazione » e al « rapporto sessuale tra i giovani ». L'esame che si fa è estremamente critico: « Nel campo della sessuologia — conclude Kon — dovremo impegnare molte forze qui nell'URSS per far compiere agli studi teorici che abbiamo avviato un salto verso misure concrete per abbattere i tabù e superare i dislivelli tra città e campagna ».

Carlo Benedetti

Energia e spreco delle risorse

C'era una volta il baco da seta

Le leggi di mercato e la parabola del gelso - Come far fronte alle distorsioni di un meccanismo economico che dilata senza limiti il fabbisogno energetico



Gli impianti della centrale geotermica di Larderello

Comprati all'estero, i bozzoli di seta costano fino a L. 150.000 al chilo; seta italiana non ce n'è, perché sono stati sradicati tutti i gelsi; e appare poco probabile che qualche imprenditore privato si decida a piantar gelsi, visto che le leggi economiche esigono un rientro di capitali piuttosto rapido, ma prima che il gelso fornisca la foglia devono passare dieci o dodici anni. Sicché, nei prossimi inverni poveri di gasolio, ben pochi saranno gli italiani che potranno infilare i bambini in una confortevole tutina di seta, indumento che li terrebbe ben caldi senza irritare la loro pelle delicata, e che potrebbe esser tenuto pulito senza infeltrirsi nei lavaggi. Queste umili osservazioni di economia domestica dedichiamole ai talentoni del neo-liberismo e della « nuova economia », ai geni che riscoprono le magiche virtù del mercato.

Una storia esemplare

Se c'è qualcosa che possa indicare in modo esemplare a chi giovino le leggi economiche, le leggi del mercato, questo qualcosa è proprio la storia dei gelsi. Gelsi preziosi, di trenta o cinquant'anni, vennero abbattuti quando la chimica del petrolio poté offrire tessuti belli quanto la seta, che costavano meno della seta in quanto erano prodotti, è vero, mediante grandi investimenti di capitale, ma in compenso con petrolio che costava poco, e con pochissimo impiego di forza-lavoro: la forza-lavoro, si sa, è più scomoda dei macchinari e del petrolio, perché sciopera, si ammala, va in ferie, chiede congedi di maternità, magari pretende un tenore di vita crescente; i macchinari invece stanno tranquilli, e il petrolio, sino a qualche tempo fa, stava tranquillo anche lui.

Quando la seta non fu più competitiva rispetto alle fibre sintetiche, si scoperse che i gelsi non erano soltanto inutili, ma anche dannosi perché, collocati com'erano in mezzo alle coltivazioni, ostacolavano la manovra dei trattori: e vennero abbattuti. Il meccanismo del mercato, così intelligente secondo la signora Thatcher e i suoi fans, riuscì a fare abbattere i gelsi. Disgraziatamente — oggi che il petrolio scarseggia, che i suoi prezzi s'inerpicano su curve ripidamente crescenti, che addirittura si profilano pericoli di guerra per il controllo dei pozzi — il meccanismo del mercato non è però così intelligente da far anticipare da dieci anni a un anno il momento in cui un gelso può venire privato di una parte importante del suo fogliame senza il rischio di intristire. Così come non può modificare i ritmi biologici delle pecore: le quali, poiché non leggono i giornali e non sanno nulla di Strasburgo e di Tokio, seguitano impassibili a farsi crescere la lana sulla schiena, e a figliare agnelli, sempre con la stessa frequenza e velocità.

Ma l'imprevidenza non è solo caratteristica dei proprietari di gelsi, o dei pastori sardi che lasciano l'isola e vengono a cercare lavoro nel continente: si potrebbe presumere che l'Enel, avendo alla propria guida eminenti personalità del mondo economico, avrebbe dovuto evitare i comportamenti imprevidenti. Invece ha fatto proprio i medesimi errori di chi ha sradicato i gelsi, ma su scala — ovviamente — maggiore, e quindi con risultati ancor più disastrosi. Infatti negli anni scorsi valutò che le centrali termoelettriche sarebbero state più redditizie delle centrali idroelettriche, e quindi chiuse le centrali idroelettriche per mettersi a bruciare idrocarburi. Anzi, visto il basso costo del petrolio, produsse energia termoelettrica in quantità ancora maggiori di quelle che servivano, e fece una politica tariffaria che, favorendo i massimi consumi di energia mediante prezzi agevolati, sviluppò le industrie a maggior consumo energetico per addetto.

Ubriachi di petrolio

In questo modo si costruì un'economia ubriaca di petrolio, drogata di petrolio, che oggi — vista la complessa situazione internazionale e la ridotta disponibilità dei pozzi - entra in una drammatica crisi di astinenza. Viene proposto come rimedio, quello delle centrali nucleari: col che, rimanendo invariati gli altri dati, una droga viene sostituita all'altra e — siccome anche l'uranio è una risorsa limitata — l'attuale crisi di astinenza viene rinviata a domani; e si ripresenterà con gravità ancora maggiore, proprio perché l'intossicazione sarà stata più lunga.

Questo ragionamento non è una critica degli ex-proprietari di gelsi; né degli ex-pastori; né degli ex-dirigenti dell'Enel, e nemmeno di quelli in carica. In realtà è il meccanismo capitalistico dell'economia quello che va sottoposto a critica: nonostante i traguardi che ha raggiunto col rifornirci tutti di una grande quantità di merci non indispensabili, esso rivela l'impossibilità di garantirci, a partire dal prossimo inverno, la possibilità di soddisfare alcuni bisogni fondamentali, dei quali il primo in ordine di tempo a rimanere insoddisfatto sarà il bisogno di ripararci dal freddo. Sarebbe sbagliato dedurne che il meccanismo capitalistico di produzione « funziona male »: potremmo dire che « funziona male » se il suo scopo e il suo significato fossero quelli di soddisfare i bisogni degli uomini; in realtà il suo significato e il suo scopo sono quelli di concentrare il potere, e sotto questo profilo funziona benissimo. Infatti le Sette Sorelle, con lo scarseggiare del petrolio, non vedono diminuito il proprio potere ma anzi lo aumentano; e, a buon conto, sono già in possesso dell'uranio.

Ecco perché occorre sviluppare l'impiego delle energie rinnovabili, cioè l'energia solare e l'energia geotermica; non solo perché il sole e le rocce calde le abbiamo, e il petrolio e l'uranio no, ciò che del resto non è indifferente perché ci sottrae a una parte dei condizionamenti delle multinazionali; ma soprattutto perché il sole non si spegnerà o il cuore caldo della terra non si raffredderà, e perciò si offriranno, alle decisioni economiche, condizioni stabili anziché condizioni nelle quali oggi sembra conveniente abbattere i gelsi e domani ci si accorge che è stato un errore; oggi sembra conveniente mettere fuori servizio le centrali idroelettriche e domani si scopre che è stato un errore, oggi sembra conveniente sviluppare le industrie a più alto consumo di energia per addetto e domani si scopre che è stato un errore drammatico.

Per costruire un'economia su presupposti stabili e in condizioni di indipendenza decisionale bisogna prima di tutto accertare quanta energia ci dà ogni anno il sole e quanta ce ne dà la terra, e programmare le attività in maniera da contenerle entro tali limiti di consumo energetico. Per raggiungere tale situazione può darsi che si debbano per un certo periodo ridurre i consumi energetici, e che poi debbano consolidarsi a un livello stazionario.

L'errore da evitare

C'è chi dice che questo non è possibile, che l'umanità ha un fabbisogno energetico crescente. Ma questo è un errore: non sono gli uomini a avere un fabbisogno energetico crescente, chi è in condizione di avere un fabbisogno energetico crescente è il meccanismo di produzione capitalistico: esso non ha un « grande » bisogno di energia, esso ha un bisogno di energia « crescente », in continuo e illimitato aumento.

Non possiamo seguirlo in questa folle spirale che, trasformando massa in energia nelle reazioni nucleari, rischia di compromettere le possibilità di vita sul nostro pianeta. Dobbiamo arrestare questo tipo di sviluppo perché è profondamente patologico. E' un compito difficile, non c'è dubbio, se si vuole affrontarlo in maniera non drammatica, e col minor carico di costi umani; ma di una cosa possiamo essere certi: che domani sarà più difficile di oggi, e tra dieci anni sarà più difficile che quest'anno.

Laura Conti